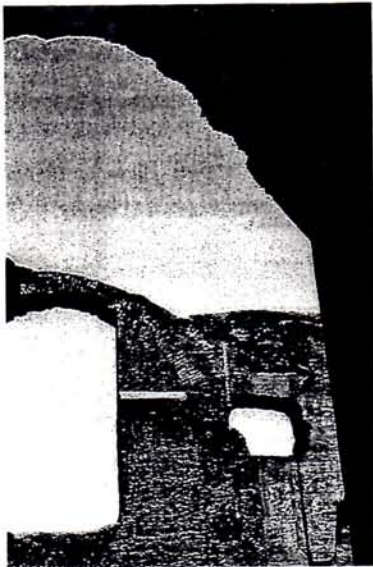


PAUL FABOZZI: LE VOCI DELLA PIETRA



Se nella pittura Paul Fabozzi s'era impegnato a rivelare le strutture cognitive inerenti a un luogo esperito come fenomeno storico e culturale, attraverso la fotografia l'artista, continuando quel suo discorso empirico-epistemologico del rivelarsi di uno spazio testimone di eventi, lo evoca ribaltandolo in primi piani che si raccontano attraverso i giochi chiaroscurali delle forme che lo occupano.

Potremmo così definire quella del Fabozzi, una fotografia a carattere evocativo, dove l'evocazione è quel collante che lega il metamorfismo litico del presente alla maestosità fluidale di un passato, che le tessiture granulari della pietra rivelano attraverso un obiettivo che le avvicina per carezzarle. E questa carezza è lo sguardo stesso dell'artista che si posa sulle cose, non tanto per analizzarle o vivisezionarle, ma per lasciarle libere di manifestarsi in uno spazio che le racconta proiettandole in un passato che diventa presente.

Si stabilisce così un vero e proprio dialogo tra l'uomo guardante e il fenomeno guardato, dove il primo con reverenza tende l'orecchio e il secondo con maestosità parla. Ne risulta che l'effetto di questa mostra fotografica di Fabozzi è il susseguirsi di un racconto narrato da testimoni, in questo caso le rovine grecoromane, spiegantesi nella duttilità materica del loro «esserci», dove il «ci» sottolinea il loro «stato in luogo» per eccellenza.

Ecco allora le voci della pietra. Fabozzi sembra sorprenderla nei suoi momenti più intimi: nella privacy di alcune scanalature che si sottraggono allo sguardo, nella compresenza seriale di stratificazioni messe a fuoco per essere decostruite, e nel gioco chiaroscurale di venature tattili che attraversano la materia lumeggiandola.

Da Delfi a Segesta, da Pompei alla Cappadocia, a Creta, a Roma, ogni zonatura materica fissa nella propria diacronia rivela le sue caratteristiche. Colpisce ad esempio, la rappresentazione della pietra di Delfi che zumata nei suoi dettagli, irradia tutta la superficie della foto in cui protagonista è il linguaggio nella forma di scrittura affidata non al tempo ma all'eterno. Ancora meglio è se uno poi non capisce il greco, perché allora, l'effetto della parola rivelata è di semantizzazione spaziale di lettere allineate geometricamente nell'intarsio di uno spazio che le raccoglie per proiettarle come rimando a un archetipo di perfezione riflesso nell'armonia dell'omicron e dell'omega (il cerchio) che domina tutto il testo scritto. Infine, non si può fare a meno di riconoscere nella parte lumeggiata dell'immagine, la parola «bios» e «apollon»: la vita e il dio. Ecco allora che la pietra prende vita per raccontare il destino umano e il divino.

Continua a dominare la geometria nella foto che riproduce la pavimentazione del foro. In questo caso l'artista produce un'immagine a effetto sovrapposto, data la pseudodivisione dello spazio in tre rettangoli. Sembra quasi di stare di fronte a un mosaico dove tasselli di marmo di varia grandezza si susseguono variegandosi in polivalenze geometriche, siano esse di natura triangolare, trapezoidale o rettangolare, che definiscono una superficie misurata da linee parallele e intersecantesi come elaborazione progettuale di una tecnica tutta umana.

Il dialogo umano col divino riprende nella rappresentazione del colonnato del tempio di Segesta. La porosità colonnare sembra scandire il tempo insieme alle screpolature, fenditure, fessure, lesioni, frantumazioni che scavano la pietra senza però diminuirne la maestosità e l'antica fama riflessa nello stagliarsi delle colonne-giganti verso un cielo che le fende.

L'armonia è nella compresenza del verticale e dell'orizzontale. Dai gradini orizzontali ombreggiati sembra scaturire la verticalità di un colonnato luminoso approdante nell'orizzontalità di un'architrave che attutendone l'impeto ne tratteggia i limiti.

E ancora di limiti si può parlare nell'immagine ripresa al Palatino di un cielo che buca nella pietra e che la pietra esclude. È certamente una delle foto più significative della mostra. L'immagine si diaframma in tre campiture o se vogliamo in tre momenti, tre voci: il buio, la luce, la pietra. Il buio riflesso da un interno arcuato si scioglie nella chiarezza di un cielo che sconfina ai bordi dell'immagine e pare infinito, finché non viene delimitato anch'esso dall'arcatura della pietra che lo esclude ma lo contiene, allo stesso tempo, nella forma di un piccolo e di un gran finestrone. L'effetto è quello di una luce che vince sulle tenebre, e di una pietra che soffusa di cielo e delineata da forme circolari, perde la propria pesantezza per offrirsi leggera come un respiro in uno spazio organico e razionale dove il protagonista rimane sempre l'uomo e il suo essere nel mondo.

Fabozzi ha voluto con questa mostra raccontare attraverso il darsi della pietra, la memoria del darsi umano. E l'ha fatto con lo sguardo di una lente che posando, a secondo i casi, luce e ombra sulle cose, ne ha rivelato allo stesso tempo, il mistero, la storia, il destino.